

DALLA TORRETTA

[BREVI SCRITTI DI UN CARRISTA &
"LA VERA HISTORIA DEL BASCO NERO"]

DEL GENERALE DOMENICO SCHIPSI



[SCH-11]

A CURA DI GIORGIO CINTI E MAURIZIO PARISI
SOLOTHURN/CORDENONS, LUGLIO 2026

CHI ERA IL GEN.LE DOMENICO SCHIPSI



L'Uomo dell'Arte. Domenico Schipsi, oggi generale, in giovane età.

Il Generale Schipsi era un ufficiale prima di tutto, e questo senso di appartenenza a una categoria che di mestiere dovrebbe sempre dare l'esempio della competenza e della signorilità era un tratto della sua personalità che lo ha contraddistinto sin dalla nascita, anche quando era tenente, capitano... colonnello.

Ci sono molti colleghi che mutano il loro atteggiamento verso il prossimo e anche verso l'istituzione al progredire dei gradi. Lui no. A me diceva sempre "sono un tenente del tuo reggimento". Eppure era un generale competente, le sue disquisizioni sulla tattica e sulla dottrina palesavano grande competenza e grande proprietà di linguaggio. E anche la conoscenza approfondita del carro, del munizionamento, delle pratiche addestrative e dell'Arte del Comando era ammirevole ed invidiabile.

Eppure egli non sciorinava, non faceva il saputello come spesso fanno i nostri. Non usava

la sua scienza come strumento di predominio sui più giovani; la usava per spiegare, argomentare, raccontare, convincere. A me è sempre piaciuto molto leggerlo e ascoltarlo. Anche perché condivideva il suo dire con delicatissimo humor, sincero sentimento e cameratesco e genuino affetto.

Era un soldato che teneva molto ad avere legami profondi con il prossimo al di là della convenienza dovuta alla professione. Era una persona che teneva molto ai suoi ricordi e che aveva sempre un aneddoto di vita vissuta da raccontare. Segno che aveva davvero fatto tesoro di ogni momento della sua esistenza; dal primo all'ultimo.

In un'epoca di curriculum tutti lunghissimi ma tutti uguali e di petti sui quali si assiepano, accavallandosi, nastrini di ogni genere, quello di Domenico Schipsi emerge perché vissuto con intensità umana da vero soldato-carrista e non da algido burocrate. Non l'ho mai sentito vantarsi di nulla, segno che aveva realizzato moltissime cose. Di lui conta il modo in cui ha vissuto e il segno profondo che ha lasciato nei cuori e nelle menti di chi lo ha incontrato. Un autentico Ufficiale-gentiluomo, di grande stile e davvero solida professionalità, dalle spalle talmente forti da non aver mai avuto bisogno di recitare la parte del "duro".

Ecco chi era il Generale dei carristi Domenico Schipsi, sempre giovane Tenente del 132° Reggimento carri.

In Hostem Ruit!

Maurizio Parri

Cordenons, 2026

IN COPERTINA L'allora Capitano Domenico Schipsi, nel 1971, in Sardegna, durante un ciclo di esercitazioni.

INDICE

<i>IRIDIO, QUI IRMO 12...</i>	<i>1</i>
<i>ANCORA RICORDI...</i>	<i>5</i>
<i>LA VISITA</i>	<i>8</i>
<i>LA VERA HISTORIA DEL NOSTRO BASCO NERO</i>	<i>12</i>
<i>LA MEMORIA CORTA</i>	<i>22</i>

IRIDIO, QUI IRMO 12...

DALLA "RIVISTA MILITARE" NR. 2 - 2016

«Iridio, qui Irmo 12, passo!»¹

Il fruscio di fondo della portante si interrompe: «Avanti, Irmo 12, qui Iridio, passo!»²

«Iridio, qui Irmo 12: giunti nota località di q.152, porta carri chiusa; invio staffetta per controllare ingresso principale. Attendete, passo!».

Fruscio di fondo continuo... Dopo poco: «Iridio, qui, Irmo 12, porta carri aperta, Irmo alfa presente; stiamo entrando; chiamerò dopo ricovero carri; procedo, passo!».

Fruscio... Dopo un altro po': «Irmo 12, qui Iridio, confermata distribuzione rancio a secco; riferite motivo ritardo, passo!».

«Iridio, qui Irmo 12: carro (il 109884) fermo a Croce del Venchiaruzzo causa rottura pacco radiatori destra. Atteso meccanico: lasciato in posto altro carro con sergente. Passo!».

«Irmo 12, qui Irmo Iridio³, ricevuto...».

Il mancato «passo!» significava: vedremo!

Questa la cronaca "radiofonica" del trasferimento del primo drappello del VII battaglione (allora grazie a Dio senza ulteriori denominazioni, se non quella di Michigan). Trasferimento dalla caserma Mario Fiore in Pordenone alla caserma De Michiel in Vivaro. Correva l'anno 1965, prima settimana del mese di febbraio, non ricordo il giorno. Si trasferiva con la 13^a compagnia del VII/8° bersaglieri, quasi al completo (due carri in officina) ed in più quasi tutto il plotone esploratori di battaglione (3 M24 e 3 M113) al comando del Sottotenente Caccia Perugini conte Arturo, spassosissimo e col quale ero in rapporti eccellenti, grazie ai legami di cameratismo con

¹ Irmo era la denominazione Obat (Ordine di base delle trasmissioni) dell'Ariete per il VII battaglione carri. Irmo 12 era il nominativo della prima compagnia (1) del battaglione, secondo plotone (2).

² Nominativo radiofonico del VII battaglione carri nella Caserma Fiore. Qualche volta alla radio c'era proprio il comandante di battaglione e così fu quella volta.

³ Nominativo del comandante della compagnia in persona.

lui e con i suoi uomini nati nel corso della di poco precedente «escursione invernale». Allora, ancora grazie a Dio, i reparti carri non facevano il cosiddetto «campo d'arma», trasferimento di pochi chilometri e con sistemazione sottotenda della vita di caserma. Prodotto della «ristrutturazione» dell'Esercito senza il pleonastico aggettivo «italiano», come ora è d'uso, questi campi nell'ambito dell'Ariete non sono mai andati giù.

Il comandante di questa colonna era il Sottotenente Schipsi (chi scrive), d'Accademia, ma giunto al corpo (il 3 gennaio 1965) con quel grado più basso del consueto perché, dopo le vicende che avevano condotto alle dimissioni del presidente Segni, il nuovo capo dello Stato, Saragat, non aveva firmato il decreto di nomina. In effetti, quell'ufficiale era solo il vice comandante del II plotone della nominata 13^a compagnia, (pensate a quanti subalterni ci fossero normalmente in una compagnia). Ma il tenente di destra, il bravissimo Cocchini, aveva suggerito al capitano Nini (bravissimo anch'egli e con me generoso) di far fare al neo giunto un corso accelerato di *Cellimedunismo*.⁴ Perciò mi era stato affidato il plotone che non era mio, prima per l'escursione, poi, a conclusione di questa, per una esercitazione davanti al nuovo colonnello comandante (Rubeo).

Verdecchia e Schipsi si erano infatti presentati per prima destinazione al colonnello Diego Vicini: «toglietev' sscubit' qu 'lle cravatt' dd' lana», aveva detto ai due ufficiali carristi appena giunti alla presentazione ufficiale. Era un segno premonitore. Infine mi avevano incaricato del trasferimento dell'intera compagnia da condurre a Vivaro.

Rapporto e raccomandazioni del capitano con gli ultimi accordi su eventuali recuperi e sulle comunicazioni in sede, poi il primo rancio di quella bella ma fredda giornata di febbraio. Per diversi motivi, avevamo dovuto partire solo nel pomeriggio, verso le 15,30. Io in testa, Caccia Perugini in coda. Dietro a tutti l'M74 con il sergente maggiore (?). Gran frastuono di motori in una caserma relativamente piccola ma che allora ospitava più di 3mila uomini (lo sapevo: avevo appena fatto il sottopicchetto). Uomini degli altri reparti a curiosare.

⁴ Il poligono addestrativo di Pordenone è quello del Cellina-Meduna, alla confluenza dei due torrenti. Ecco da dove viene il buffo nome di questa misteriosa disciplina. Il Gen.le Schipsi era spiritoso e, pur professionalmente devoto all'Esercito, lo guardava con il disincanto con cui lo osserva chi lo conosce bene, e ne accetta senza drammi anche i limiti e i difetti. [MP]

«Irmo 12, avanti, passo!». A destra, per via delle Caserme... I soliti saluti degli equipaggi alle belle ragazze del calzificio. Il solito ordine «Curvate le antenne!» per sottopassare un cavo elettrico di circostanza presso i lavori per la circonvallazione della SS.16, ancora in costruzione.

Incrocio con la SS.251: c'è il capitano, col maresciallo Pellini (?) e i suoi movieri: «attenti a destr!» E poi via, lungo la stradone di Cordenons a sud del campo della Comina. Passiamo poi a nord di Cordenons, percorrendo una sua contrada polverosa che ormai non riesco più a riconoscere.

Polvere tanta, qualche curioso, e quelle case tipiche, strette e lunghe, con le falde dei tetti poco spioventi, ma a forte sbalzo. Ricordo ancora, con un groppo in gola, l'immagine di potenza e di bellezza che mi procurò l'improvvisa vista di quella colonna, con i carri armati a fari accesi, luci evanescenti per la polvere; labili sagome di carro ed ombre di uomini che emergevano dalle torrette, con la stessa tranquilla consapevolezza che si leggeva sui libri a proposito della saldezza dei carristi dell'epopea dell'Ariete in Africa. Uomini fidati, abili, pronti, disciplinati, come sanno essere i carristi.

Il sole è prossimo al tramonto quando giungiamo a Croce del Venchiaruzzo, dove da un carro mi segnalano l'avaria, che si nota per la colonna di fumo bianco-bruno che si alza al cielo.

Stava facendosi buio e tutta la gloria del comando e dell'avventura si stava mescolando ai primi segni dell'adrenalina improvvisa (ora si chiama così). Arriva il sottufficiale meccanico che aveva visto tutto prima di me. Conciliabolo, lascio un carro con il vice... Poi, Dio che sollievo!, giunge il signor capitano che approva le disposizioni e mi ordina di proseguire. Ci pensa lui.

Era ormai buio. Scavalchiamo l'argine maggiore del Meduna e piombiamo in un mare oscuro, sterminato, biancheggiante di sassi: una sensazione di vuoto che mi avrebbe afferrato anche successivamente, quando avrei dovuto essere più scafato. Poche luci dintorno: quella deve essere Domanins, lassù a destra forse Vivaro... Per non sapere né leggere, né scrivere, procedo addossato all'argine, che però, poco avanti, piega troppo verso nord-ovest. Non è quella la direzione, mi dico.

«Alt!», ordino alla colonna. Mi lascio cadere, a piombo, in camera di combattimento; rientra anche il servente, preoccupato; consulto la carta alla luce fioca della plafoniera rossa... il cannoniere mi guarda interrogativo, ma non c'è emozione nei suoi occhi: dormiva. Per fortuna! Altro che mal d'auto. La cosa peggiore è il mostrare incertezza, mi sprono. Riguardo la carta: sì, effettivamente qui

confluisce il Cellina. Bisogna tagliare a nord-est, mi consolo. «Irmo 12, avanti, passo!».

Attraversiamo il braccio di mare del Cellina confluyente: «m... mi dico, che buio!». Tace anche Caccia Perugini conte Arturo. Colto dalla sindrome dell'esploratore sperduto, non motteggia più per radio: severamente vietato!

Casa Zoppa, siamo sulla strada giusta! Incito i carristi (altro che «ragazzi», come si dice adesso, erano uomini a vent'anni). Tacevano e valutavano il tenente. «Irmo 12, siamo quasi arrivati avanti, bravi, passo!», Procediamo ancora accostati all'argine destro del Meduna, vedo qualche faro di auto procedere trasversalmente a noi: Guado di S. Maria. Ci siamo; poche decine di metri dopo, nella macchia, quasi invisibile, la porta carri della caserma De Michiel. Vi giungiamo alle 18. Il resto è noto.

Mangiamo qualcosa, ma c'era il ben di dio, nell'atrio della palazzina dov'erano ricavate le camerate. Il signor capitano è con noi e mangia anche lui un panino, bonario. I carristi non sembrano stanchi, sono allegri come per rincuorarsi: non l'avrei mai detto, si dicono. Si riferiscono a me, ma sento di aver passato l'esame. «Compagnia, attenti!»: il signor capitano se ne va, lo accompagno. Non mi dice nulla se non «Bravo, adesso viene la parte più dura; aspetti i carri ritardatari; quello in avaria procede al traino di quello del sergente; l'M. 74, che non ce l'avrebbe fatta, li scorterà sino al guado di S. Maria, poi rientrerà con me. Informi il comando del suo arrivo; forse è meglio che mandi qualcuno con la torcia fuori del cancello carri a fargli strada. Faccia montare una guardia ai carri ed alle camerate. Vigili, mi raccomando. A domani».

«Vigili, vigili, mi dico, e pizzardoni...». Ho ripreso coraggio. Caffè e poi... sbaraccare, non tutto, - aggiungo, quando lo osservo partire in quarta - «Pensate ai ritardatari!... Si arrangino. Il maresciallo consegnatario se ne va, dopo avermi detto dove si trova il quadro delle luci «Ma non tocchi nulla» si affretta a ordinarli. «Grazie, maresciallo, grazie per il rancio!». Allora si scioglie: «Nulla, signor tenente, ma le pare, dovere!».

Non ho il mio prezioso sergente Dotti, né posso chiedere a Caccia Perugini: è ospite; la guardia la dobbiamo fare noi della 13^a. Chiamo il caporalmaggiore Sanguin (?) e gli ordino di scegliere 8 uomini che secondo lui ce la fanno a montare di guardia dalle 20. Lui stesso sarà capoposto: sbianca, deve aver bevuto un po'. Ma va e comincia a chiamare chi conosce.

Con l'equipaggio vado a dare uno sguardo ai carri: sono ricoverati, tutti bianchi di polvere, sotto bellissimi padiglioni di cemento, altro che gli sgangherati capannoni della caserma Fiore.

«Motori!», ordino al pilota. Dobbiamo restare in contatto con la caserma ed il comandante di compagnia. Il cannoniere con la torcia del carro va al cancello e dopo poco lo vedo fare segni con la luminosi: Dotti è arrivato.

Quando, nel 2008 - proprio l'anno della dismissione della De Michiel - Dotti organizzò una rimpatriata del plotone, alla presenza di Nini e di Carrozzoni (quest'ultimo, all'epoca del racconto era anche lui tenente anziano al VII), il capoposto di allora mi narrò che quella notte, alle 3, durante un giro di perlustrazione, lo trovai a dormire insieme alla sentinella dei carri. Mi disse allora che l'avevo minacciato di «Gaeta». Io, francamente, non ricordavo l'episodio; «Gaeta» poi era una parola che circolava tra i soldati ed io forse neanche la conoscevo. Soprattutto non dovrei averla detta proprio per la dimostrazione di cameratismo di quel caporal maggiore.

Ricordavo e ricordo piuttosto quella esperienza da prime armi e il magnifico periodo che poi trascorsi in quella caserma, con i tenenti anziani che mi accolsero nella loro cerchia quale «mignolo della mano nera» di cui il tenente Tommasicchio era presidente. Un periodo breve, perché due mesi dopo fui all'improvviso trasferito poco lontano, al neo costituito V battaglione carri, caserma 2 Novembre. Vi passai un periodo che rappresenta l'altro dei ricordi luminosi che ogni tanto affiora nei miei sogni di vecchio.

ANCORA RICORDI...

DALLA RIVISTA "IL CARRISTA D'ITALIA" NR. 2-3 - 2011

Si ricorderà che, subito dopo il trasferimento del VII carri da Pordenone a Vivaro, io fui trasferito al neo ricostituito V/32, nella caserma 2 novembre 1918 di Tauriano, ove ancora aveva sede il II gruppo dei Lancieri di Novara dal qual reparto ereditammo i carri M47 del primo tipo (targhe EI 107...), con le ottime radio britanniche SCR 508/28, dotate di un interfono eccellente, assai migliore di quelli successivi. Il nostro era proprio un bel reparto, con ufficiali dedicati al servizio (anche troppo, per i subalterni, con picchetti settimanali); sottufficiali bravissimi, carristi allegri, disciplinati e solerti, nonostante che la sede del battaglione distasse quasi cinque chilometri dall'abitato di Spilimbergo; e nonostante che gli stessi

parcheggi carri fossero ad Istrago, nella caserma Primo Zamparo, dove si trovava la sede della compagnia comando di battaglione, con gli indimenticabili capitano Cedolin, comandante, e maresciallo Dianini, capo officina, e che distava dalla 2 novembre quasi due chilometri, da compiere (andata e ritorno) almeno una volta al giorno.

L'arrivo al comando della divisione Ariete del generale Cucino si verificò all'epoca della guerra dei 7 giorni, una delle tante che insanguinarono le sabbie del Sinai. Il generale, benché proveniente dall'artiglieria, era un carrista appassionato. Ci giunsero così in lettura, per sua decisione, brani tradotti della rivista americana *Armor*, e di altre pubblicazioni occidentali con osservazioni interessanti che andavano dal numero dei capicarro caduti per erronea e troppo esposta posizione da essi mantenuta a bordo del carro, sull'efficacia del *Centurion* contro i T55, sulle procedure di puntamento e di movimento degli equipaggi israeliani. Noi giovani ne eravamo entusiasti, per l'opportunità di apprendere nuove tecniche; ci sentivamo tutti Patton, ansiosi di metterle in pratica, benché le modalità dei carristi israeliani non differissero molto da quelle previste dalla pubblicazione 1250 (Le minori unità carri nel combattimento).

Fummo pertanto felici quando un pomeriggio di fine estate 1967 tre plotoni carri (due della nostra ed uno della 6ª compagnia), ed il plotone esploratori del battaglione, tutti al comando del capitano Tralascia, mio comandante, si trasferirono sulle golene del Tagliamento in attesa di ordini. Sapemmo dal poco loquace mio capitano che per l'indomani era prevista sui greti del poligono dei fiumi Meduna e Cellina una esercitazione a partiti contrapposti, cui avremmo dovuto partecipare. Razione K e a nanna; per riparo i teloni distesi dalla torretta dei carri e fissati a terra con picchetti. Qualche esitante fuoco da bivacco fece compagnia a chi vegliava sui carri ed intorno all'accampamento.

La mattina dopo il capitano convocò tutti i subalterni e dispose per il trasferimento verso il Meduna. Si trattava di compiere una decina di chilometri in parte percorsi nel traffico civile, con l'assistenza fornita da carabinieri e da vigili urbani di Spilimbergo. In colonna, io, col mio carro in coda. Quando la colonna giunse all'altezza del Torrente Cosa, il dispositivo assunse la formazione tattica. In testa andò il plotone esploratori del tenente Giordano, poi il capitano ed i tre plotoni (compagnia in linea, plotoni in colonna). Il Meduna biancheggiava già sotto il sole mattutino, quando il capitano diede l'alt e mandò avanti gli esploratori. Quando questi scomparvero dietro l'argine sinistro del fiume, la radio di Giordano gracchiò e la voce del

tenente scandì: «giunto località quota 164... fatto segno a fuoco avversario proveniente da argine Torrente Colvera... passo!». Il capitano ordinò ai plotoni carri di avanzare, e di schierarsi in linea non appena possibile, ma prima di scendere nel greto. Io ero a sinistra e giunsi per primo col mio plotone in linea sul ciglio dell'argine, da dove vidi le fumate dei colpi (a salve) in partenza, proprio all'altezza della confluenza del Colvera. Giordano era appiattito con i suoi M24 dietro cumuli di ghiaia, sulla sinistra e non rispondeva al fuoco. Di lontano sembrava trattarsi di controcarro M36, erano forse dell'8° bersaglieri.

Senza por tempo in mezzo, memore della circolare 1250 ed entusiasmato dal ricordo delle gesta dei carristi israeliani, ordinai di aprire il fuoco, precipitandomi col carro nel greto che offriva copertura. Gli altri plotoni (sottotenente Camillini?) e tenente Di Monte mi seguirono, con i carri spiegati in linea, imitandomi. Ne venne fuori un bel quarantotto, finché la voce del capitano furente ed un razzo ordinarono la sospensione dell'esercitazione.

Cazziatone imponente: «Chi ha detto di sparare, dovevate avanzare e basta!» – «Ma quelli sparavano... la circolare dice che il carro fatto segno a fuoco, risponde e si mette al riparo...» – «Lasci perdere la circolare. Abbiamo combinato un bel guaio... Siamo in ritardo....»

Evidentemente il capitano ne sapeva di più e conosceva l'intelaiatura dell'esercitazione che avrebbe dovuto svilupparsi molto più avanti. Restiamo mortificati ed avviliti, ancor più nel vedere sopraggiungere l'elicottero del direttore dell'esercitazione e nostro comandante di battaglione, l'indimenticabile Franco Alberani: «Chi ha sparato», chiede... – «Comandi, io, tenente Schipsi.» – «Bravo», dice, «non ho mai visto un'azione così realistica... proprio come nel Sinai». Stiamo per gongolare, ma si ode il rumore di un altro elicottero che volteggia sopra di noi, e, subito dopo, atterra. È il comandante di brigata, generale Diego Vicini, bersagliere, con il comandante del reggimento, colonnello Girardi: «Chi ha sparato?» Questa volta sono più tranquillo... e poi c'è il colonnello Girardi che mi vuole bene.... Invece mi arriva una lavata di capo. Me la tengo senza ribattere, mentre si ode il classico rumore di un altro elicottero: ciop, sciop, ciop, sciop. Sarà sicuramente il comandante della divisione, generale Andrea Cucino... Altro cicchetto, mi preparo. Solita domanda, solita presentazione. Silenzio. Dopo un po' il generale dice: «Vedete signori, troppo spesso le nostre esercitazioni sono a rime obbligate, ma oggi ho visto una bella iniziativa, la giusta reazione dettata dal campo...»

«Perché lo corazzato è come l'onda del mare: appare, spara e scompare!».

Così disse il generale col suo caratteristico eloquio. L'esercitazione continuò poi con successo e soddisfazione di tutti. Rientrato in sede, Tralascia mi chiamò e mi disse: «Bene, ma l'ordine di fuoco spettava a me! Se lo ricordi!». Avevano ragione tutti e due: il generale perché si riferiva ad azioni reali di combattimento; il capitano perché, come mi spiegò, eravamo comunque in esercitazione e solo lui conosceva la situazione. E se l'esercitazione fosse stata a fuoco?... La realtà è sempre quella del momento e del luogo: quando ci si esercita non si gioca alla guerra.

Mi convinse.

LA VISITA

DALLA "RIVISTA MILITARE" NR. 2 – 2016



Quello di spalle è uno dei tenenti di allora (1968), uno dei subalterni del V/ 32° reggimento carri. Il tenente è in uniforme da combattimento con giubbone e casco carrista, cuffia. Gli sta di fronte, e pare valutare attentamente le risposte, il generale Galateri di Genola e Suniglia, discendente di una delle

più insigni famiglie militari piemontesi e comandante del V Corpo d'Armata.

Alla destra del subalterno sta, impettito ed un po' preoccupato, il comandante del reggimento, colonnello Cacopardo; alla sua destra l'Aiutante maggiore, maggiore Elio Carcopietra, che pare nervoso: il suo comandante sarà all'altezza dell'esame?

Alla destra del generale Galateri si vede, accigliato come sempre, il generale MOVIM Marcello Floriani, che, secondo una denominazione non ufficiale, era il comandante della "brigata

corazzata Ariete”. Un po’ più avanti, quasi stralunato, il generale comandante della divisione corazzata Ariete, Gemme.

Anche lui piemontese ed ufficiale proveniente dall’Arma del Genio, egli sembra il più estraneo alla rappresentazione.

All’estrema destra sta il comandante del V battaglione carri, superiore diretto del tenente, che sembra il più fiducioso della riuscita dell’esame.

In generale, tuttavia, dall’immagine si apprezza un senso di apprensione fra gli astanti. Il motivo è presto detto: il reggimento doveva presentarsi esibendo un momento dell’addestramento carrista. Poiché la presentazione doveva avvenire in caserma, dato lo scarso tempo a disposizione dell’autorità ispettrice, le possibilità erano molto ridotte.

Tra queste c’era il «poligono di tiro ridotto». Esso consisteva in un plastico di metri 6x6 circa sul quale era stata collocata una rete di binari in scala HO dal tracciato irregolare sia per quote variabili sia per tortuosità del percorso.

Su di essi correvano alcune piattaforme le quali impegnavano la rete ferroviaria in miniatura, e, rimanendo dissimulate a chi puntava con le ottiche del carro, trasportavano a loro volta alcuni modelli di carro armato del «partito arancione».

Questi bersagli dovevano essere colpiti, non con un vero controcarro, ma da un colpo sparato da un fucile calibro 22, assicurato alla canna di un carro armato, questo sì autentico.

Tutto a regola d’arte, compreso parapalle, distanza di tiro (circa 8 metri), bersaglio in movimento, rettifica dell’arma, ecc., ecc. Sul piano del divertimento, nulla da eccepire: gli uomini facevano a gara per colpire uno dei bersagli, ed avevano un discreto successo. Gli ufficiali (dei gradi più bassi) lo consideravano un gioco da fiera. Per carità, il cannoniere del carro utilizzava uno degli strumenti ottici di puntamento, ovviamente il più semplice e diretto (il T 35) ed inoltre gli era richiesto di sparare prevedendo il movimento del bersaglio mobile.

Ma, oltre a non impiegare lo strumento principale di tiro, il telemetro, la sua azione si limitava a mantenere il crocicchio del T35 sul bersaglio scelto prevedendone il movimento, peraltro assai limitato. Poteva costituire un vantaggioso addestramento alla manovra della torretta, ma anche in tal caso si trattava di esercizio piuttosto modesto. Forse perciò l’esibizione di «tiro ridotto» fu scartata, ma non si poteva sopprimere un esercizio che riguardasse l’addestramento carrista. Fu proposto lo svolgimento di una breve

esercitazione di plotone nel poco distante poligono del Meduna. Ma l'eccellenza non poteva trattenersi a lungo...

Dopo qualche ulteriore tentativo, fu scelta la soluzione che tanti dubbi pare sollevare fra gli astanti ritratti in fotografia. Si trattava di un esercizio che presentava il vantaggio di onorare l'origine artiglieresca del visitatore e cioè l'impiego del carro come pezzo di artiglieria a tiro indiretto. E di mostrare il vantato poligono ridotto utile anche per il tiro indiretto.

La dimostrazione infatti ebbe luogo presso quel poligono. Era un *tacon pezo del buso* (il rimedio peggiore del danno) trattandosi di un'utilizzazione eccezionale del carro armato, ma l'idea piacque per la sua semplicità. L'esercizio era facile da realizzare.

Occorreva tirar fuori dallo scaffale che conteneva i materiali in dotazione al carro stesso, e normalmente non caricati a bordo, un paio di oggetti e cioè il «quadrante a livello [detta scherzosamente 'a livella] con bolla e scala graduata» e le tavole di tiro stralciate dal noto TM 9 per carro M47.

Era poi necessario fornirsi di una pezzuola e di un flacone contenente «solvente minerale volatile» per procedere alla pulizia dei due riquadri di acciaio lappato inseriti uno dietro l'altro sull'otturatore del cannone del carro per alloggiare il quadrante e procedere analogamente con i piedini a slitta, idonei ad inserirsi nel solco praticato nello stesso strumento.

L'addestramento dell'equipaggio era semplice e fu provato il pomeriggio precedente la visita, alla presenza del comandante di battaglione.

Dopo l'ordine «montate, motori», il cannoniere mise la «livella» in corrispondenza dei riquadri dell'otturatore ed il tenente capocarro, stabilito il punto immaginario da colpire dalla carta topografica e posto più o meno a 15 km, trasse i dati da impostare dalle tavole di tiro. Tali dati oltre all'alzo - è bene precisarlo - comprendevano anche quelli di sito relativi alla posizione del carro armato ed a quella del bersaglio.

Si trattava di dati sommari. Le quote relative ai due punti descritti erano infatti arrotondate al centinaio superiore.

Per es.: se il punto di partenza del colpo si trovava collocato a m. 162, si assumeva come valida la q. 200. Analogamente si operava per la quota del bersaglio. I dati in millesimi che ne derivavano, in base alle tavole di tiro, venivano integrati nei dati di tiro.

Insomma il tenente in oggetto forniva al cannoniere un sol numero comprensivo di alzo (e di superalzo relativo alla munizione impiegata, ma non si può abusare della fatica del lettore) e dei due dati di sito

descritti. Quel pomeriggio il tenente diede gli ordini per il tiro seguendo tale procedimento e segnalando la munizione da impiegare.

Il cannoniere ripeté i dati ordinati dall'ufficiale inserendoli sul quadrante a livello ed azionando l'elevazione della bocca da fuoco finché la bolla recata dal quadrante a livella risultasse centrata.

Dichiarò infine ad alta voce, agendo sul meccanismo di elevazione elettro-idraulico: «superalzo tal dei tali inserito!».

Il tenente ordinò il fuoco e tutto finì lì.

Restava un problema. Era previsto che, durante la dimostrazione alla presenza dell'autorità ispettrice, il tenente restasse davanti al carro per illustrare l'operazione nel suo complesso e rispondere alle domande dei presenti.

Il cannoniere avrebbe conservato la freddezza necessaria nell'eventualità della presenza a bordo del generale? A pensar male... La foto ritrae la fase a terra, in cui il tenente illustra i passi dell'istruzione, ha con sé le tavole di tiro, le istruzioni tecniche del carro. Ma, come detto, il generale Galateri appare dalla foto alquanto dubbioso.

Dopo il briefing volle salire sul carro.

Saluto dell'equipaggio, ordine del tenente, montaggio dello strumento... tutto bene.

Ma fu Galateri ad ordinare i dati di tiro. Volle definire un bersaglio sulla carta, rilevando distanza e sito; volle esaminare le tavole di tiro, per trarne l'alzo da imporre sulla livella. Poi, secondo la prassi in auge in artiglieria, ordinò: «alzo Xxyy».

Il cannoniere obbedì, trasferendo i dati sulla scala graduata del quadrante a livella e centrando la bolla. Il tenente diede i dati del munizionamento (HE-P) ed il cannoniere, con voce stentorea dichiarò: «superalzo... inserito!».

Galateri sobbalzò: «che cos'è questo superalzo?»

Di fronte alla richiesta il cannoniere rimase interdetto e guardò il tenente, il quale spiegò al generale quello che ormai il lettore saprà,

Il generale guardò di nuovo interrogativamente l'ufficiale.

Questi disse con una punta d'orgoglio: «sono dati inseriti automaticamente come "superalzo" nel sistema di puntamento automatico per le munizioni». Il comandante del corpo d'armata proveniva da una nobilissima famiglia piemontese e, forse sapeva poco di carri armati. Non volle perciò contraddire il suo giovane interlocutore.

Accingendosi a scendere dal carro si limitò a dire: «Questa non è artiglieria, è roba da fanti!». «Verissimo signor generale - disse il tenente - anche se i fanti, tirando col mortaio pesante, sono quasi artiglieri. Questo tiro indiretto infatti non è roba per noi che ci addestriamo a sparare a tiro diretto contro carri avversari!». Era sbottato: oohh!.

Galateri stava imboccando la botola per uscire e rimase interdetto: «questo tenente è un po' impertinente», parve dire con gli occhi. Il subalterno s'era già pentito dell'alzata d'ingegno, quando nel vano del portello fece capolino il generale Floriani: «è vero eccellenza - disse - e per giunta non siamo fanti!».

Galateri sorrise.

Rise anche il cannoniere.

Gli astanti che, preoccupati, stavano interrogando l'atteggiamento del visitatore, per trarne i presagi del caso, risero anch'essi, liberati.

LA VERA 'HISTORIA' DEL NOSTRO BASCO NERO

PRIMA PARTE

DALLA RIVISTA "IL CARRISTA D'ITALIA" Nr. 166 – 1992

Dopo l'intervento del Gen. Pachera non si è parlato più del basco nero. Vorrei tornare sull'argomento per narrare come ho personalmente vissuto l'esperienza dell'estensione-restrizione nell'uso del basco nero e portare un contributo al ripristino del basco nero tanto distintivo delle unità carri da dover essere indossato anche con l'uniforme ordinaria.

Comandavo il 3° carri, intitolato alla medaglia d'oro Sergente Bruno GALAS, quando giunse l'ordine che imponeva di indossare il berretto rigido con l'uniforme ordinaria.

Si sa quello che accade queste situazioni: dopo esserci stracciate le vesti e dopo che tutti i giovani capitani e subalterni ebbero dichiarato di pensare seriamente alle dimissioni, in assenza di «difese a monte», tutti indossarono il berretto rigido.

Scrissi allora su «Noi corazzati», l'antica rivista dell'Ariete, che questo «copricapo speciale», il «berretto a basco, in feltro di lana, nero», era stato adottato a furor di popolo dai carristi britannici, ma anche,

con foggia leggermente diversa, da quelli germanici, soprattutto per la sua praticità.

Consentiva infatti di accostare la fronte agli strumenti di puntamento (e ciò sembrava strano nel momento in cui ci si imponeva - siamo nel 1982 - di indossare l'unificante berrettino di tela kaki con visiera).

Non solo, ma permetteva di proteggere meglio il capo dalla polvere e dalle intemperie perché era di feltro di lana e poteva essere calzato a diversi livelli del capo a seconda delle situazioni. Infine, il colore nero ben dissimulava le immancabili macchie di grasso.

Insomma era proprio il copricapo che connotava un equipaggio abituato a vivere in continua simbiosi col proprio strumento di combattimento: impolverato, unto, affumicato, scomodo.

Come già ricorda il Gen. Pachera, il basco nero ebbe successo immediato anche presso le nostre unità. Inizialmente, per analogia a quanto a quanto in vigore nell'Armata Britannica ed in quelle che ad essa si ispiravano, venne distribuito alle unità carri, di artiglieria corazzata e di cavalleria blindata (cioè a quelle dotate di vere e proprie autoblindo come le *Staghound* e le *Greyhound* ecc. E non di trasporti truppa blindati come si intende ora). Dunque inizialmente gli elementi che rendevano «Speciali» per indossare il basco nero erano:

- l'appartenenza ad unità ordinate su cingoli; e
- l'appartenenza ad unità tradizionalmente «montate» (cioè quelle che un tempo andavano a cavallo).

Ma poi per la nostra consueta tendenza all'uniformità, il basco nero fu esteso al componenti, a qualsiasi titolo, delle Divisioni corazzate e poi anche di quelle meccanizzate, nell'idea - errata, anche sul piano di una concreta dottrina d'impiego delle forze - che le due divisioni fossero espressione di un medesimo strumento e di un medesimo operare.

Come spesso accade, infatti, la vernice aveva coperto una sostanza intimamente invariata.

Si poté constatare allora - siamo alla fine degli anni 70 - che pur «cingolate» molte unità non erano in grado o non potevano cambiare il modo di combattere poiché il loro compito era restato quello di difendere con i consueti procedimenti, nelle trincee, il caposaldo Q 203 del Kolovrat.

Trovandosele a fianco, altre unità di fanteria, motorizzata, cioè dotata di autocarri esclamarono: «Perché a noi no, visto che facciamo le stesse cose?»

Fu una rincorsa: nel nostro Paese non si nega nulla a nessuno: il basco nero l'ebbero tutti.

Cosicché quando si giunse alle prime cerimonie, poiché la pubblicazione sulle riviste e parate prescriveva alle truppe di indossare o l'elmetto o il copricapo speciale, l'«Autorità rassegnatrice», vecchio Comandante, pensò d'essersi sbagliata: aveva di fronte un mare di baschi neri.

«E l'elmetto?». «Niente più elmetto, siamo meccanizzati e corazzati...» Come dire: «Estamos todos caballeros».

È ovvio che indossare il basco nelle riviste e parate è più comodo: il basco è pratico e leggero; se ben indossato è elegante; il nero, poi, si «addice ad Electra»; è, in altri termini, un colore che salta il caki o il verde-bruno.

Però - qui sta il busillis - nella più recente tradizione, nostra e di altri eserciti, le unità si presentano ad una parata in un assetto che rappresenti il più possibile il loro modo di operare in combattimento.

Si osservino i lagunari, gli alpini, i paracadutisti, gli incursori. Elmetto e fucile sembrano le componenti fondamentali di una parata di fanteria meccanizzata, motorizzata o altro. Gli equipaggi di autoblindo e di carro armato dovrebbero invece indossare il capo che forse non ha mai goduto affezioni, sia per questioni di estetica, sia per praticità.

Perciò la differenziazione di queste truppe era stata affidata al basco nero che, come il cappello piumato, testimoniava una tradizione, ancorché quella del basco fosse recentissima.

Questo fatto dev'essere venuto in mente a qualcuno insieme ad altre due costatazioni. La prima conseguiva alle interpretazioni difformi sulla estensione a tutti del basco nero con l'uniforme ordinaria. E i bersaglieri e gli artiglieri costituivano il «precedente» per reclamare lo stesso «beneficio».

La seconda costatazione fu che il basco non sempre veniva portato propriamente, tanto da non poter essere considerato copricapo dignitoso per l'uniforme ordinaria.

Un po' come accade fra ragazzi in famiglia: il più giovane in genere dice al maggiore «voglio anch'io quello che indossi tu, ma siccome non sono capace di portarlo, lo togli anche tu...». E la mamma prega il più grande di togliersi il pull-over: lo porterà quando il fratello minore non lo vedrà. Cioè alla festa del Corpo.

Dò ragione però al Colonnello Pietro Cedolin da Spilimbergo: in effetti eravamo giunti alla «fetcchia».

Chi aveva indossato il «tre pezzi» (un basco - lo dico per i giovani - contenuto nelle dimensioni, non vistoso, che non consentiva elaborazioni o interpretazioni personali nell'indossarlo), non ci si raccapezzava più.

Il basco nero era ed è portato nelle maniere più difformi e starei per dire offensive per chi ne faceva e seguita a farne una bandiera: chi dice di portarlo alla «granatiera» cioè con una sorta di cresta in corrispondenza della calotta. Poi ci sono i baschi a «padella» o a «portaerei» e quelli a «coppoletta»; i primi due delle dimensioni approssimative di un ombrellone; l'altro che scimmietta la foggia dei copricapi di qualche «special force» alleata. Tutti hanno la gala fluente, anche quelli indossati dal 541° reggimento da posizione.

Per noi carristi invece «la gala» era solo lo strumento necessario ad allargare il bordo del basco per calzarlo meglio quando sui carri lo indossavamo per ripararci dalla pioggia e dal vento. Contravvenivamo agli ordini, ma il basco copriva molto più e molto meglio del prescritto casco. Ma basta con i ricordi ed i rimpianti. Riprendo il filo del discorso.

Dunque si diceva che il basco nero era stato esteso progressivamente a tutte le unità per tre ragioni.

Innanzitutto perché erroneamente si è ritenuto che tutto ciò che marciava su cingolo, costituisse un'unica Arma che andava contraddistinta sul piano dell'uniforme con il copricapo delle unità carri e corazzate, per tutti nero.

Per la quasi totalità degli altri eserciti, moderni e non, il nero contraddistingue di norma l'equipaggio di un carro da combattimento o da esplorazione, cingolato o ruotato, e non l'appartenenza di un'unità dotata di mezzi a cingolo.

Da altra parte così era stato anche da noi sino agli anni sessanta. Chi non ricorda le «cooperazioni», quando gli Ufficiali dei bersaglieri erano riconoscibili per la bustina?

Chi non ricorda le fotografie della consegna delle bandiere ai tre reggimenti dell'Ariete (1948), nella quale Comandanti ed alfiere dell'8° Bersaglieri indossavano l'elmetto piumato a differenza degli omologhi, in basco nero, degli altri Reggimenti?

Poi i bersaglieri indossarono il basco nero proprio in virtù del criterio di considerare tutti «corazzati», cosa che ho già detto è difforme dal modo di pensare di altri eserciti e secondo me germe della successiva e vasta confusione dei ruoli. Sintomo peraltro di confusione delle idee, e di un certo impoverimento intellettuale che

produce la rincorsa all'appagamento esteriore ed alla ricerca, tutta provinciale, di novità e di modernismo.

Il secondo motivo nasce proprio da quella scelta: «tutti corazzati e meccanizzati». Il principio di fondo era sano: il «cingolo», considerato un po' l'emblema di dinamicità e spigliatezza, avrebbe potuto essere stimolo ed occasione di progresso culturale dell'intero strumento.

In altre parole esso poteva rappresentare il simbolo di una mentalità di impiego più dinamica e moderna. Per raggiungere tale scopo non si poteva andare tanto per il sottile: fu «cingolato» anche in citato reparto del Colovrat e il basco nero, che identificava come dinanzi ricordato il cingolo e per estensione le unità «mobili», fu il pegno esteriore del riscatto.

Si è però verificato di rimbalzo un fenomeno del tutto negativo. È da allora quasi scomparso il nome grande e glorioso di Fanteria. I battaglioni di fanteria, pur sempre costituiti in larga misura di squadre fucilieri, si chiamano ora solo meccanizzati o motorizzati o addirittura blindati. Quasi ad esorcizzare il nome di un'Arma fra tutte la più valorosa.

Il terzo motivo che ha decretato l'estensione del basco nero presumo sia stato quello di una necessità all'unificazione organizzativa e del malinteso risparmio.

Tutti sanno però che nel nostro esercito le unificazioni non rendono. Ogni reparto, ogni soldato vuol essere riconosciuto almeno per l'appartenenza ad una unità e tutte sono belle e meritevoli di attaccamento e tutte possono essere oggetto di vanto.

Sono fra coloro che sostengono la necessità di attribuire alle unità nomi significativi sul piano militare e non denominazioni da guardia nazionale.

Un'unità di fanteria, meccanizzata o non, dovrebbe chiamarsi «fucilieri di... o granatieri di.... o cacciatori di...»

E ogni Corpo delle Armi di Linea (fanteria o cavalleria) dovrebbe portare un fregio o un contrassegno diverso rinnovando il significato ormai perso delle mostrine o delle fiamme. Non vi è chi non veda tale realtà osservando il moltiplicarsi di distintivi da taschino.

Non sarà sfuggito ai più che i soldati di certe unità dicono con fierezza di appartenere al «Nembo» o ai «Lancieri di Montebello», laddove commilitoni di Corpi con pari valore e tradizioni dicono semplicemente di essere «della Franceschetti» alludendo alla caserma nella quale sono alloggiati.

In sintesi al prezzo di 30 denari ci siamo svenduti tradizioni, passioni, fierezza, spiriti di corpo.

LA VERA 'HISTORIA' DEL NOSTRO BASCO NERO

SECONDA PARTE

DALLA RIVISTA "IL CARRISTA D'ITALIA" NR. 167 – 1992

Gravi danni ha sempre provocato nei confronti di strumenti delicati come un esercito l'esercizio di un razionalismo aberrante e di maniera di qualche giovane e compiaciuto manager alla ricerca di successo. Certe cose si pagano molto di più con l'andare del tempo e si pagano con monete ormai introvabili: quella della efficienza spirituale e della fiducia in sé stessi, fattori di successo, come hanno dimostrato le operazioni del Golfo.

Cos'è capitato in realtà? È accaduto che il segno distintivo è diventato tanto indifferenziato da non aver soddisfatto né chi, promosso ad indossarlo, in un primo tempo aveva apprezzato il provvedimento; né chi, portandolo a pieno titolo, alla fine ha visto generalizzato il suo segno distintivo e modificata la stessa maniera di indossarlo.

Di più, per il fatto stesso della generalizzazione, ci si è visti negare una autorizzazione quarantennale: quello di indossarlo a titolo distintivo con l'uniforme ordinaria. È come se il colbacco da granatiere fosse stato esteso a tutti e che, a seguito di ciò, anche i granatieri non dovessero considerarlo elemento proprio e differenziatore.

L'errore dunque è stato duplice: quello della «generalizzazione» e quello iniziale derivante dalla confusione dei ruoli fra carri e fanteria meccanizzata e che ritengo il più grave.

Credo che questo errore derivi dall'assenza nel nostro Esercito dell'Arma Carrista. Ripeto, chiamarla Arma corazzata potrebbe essere ancora una volta un errore, perché alla fine ne farebbero parte tutti, come un tempo nelle Divisioni corazzate era corazzato anche il panettiere.

Occorre invece uscire da queste ambigue unificazioni, un tempo giustificate dall'esistenza di G.U. straordinariamente prestigiose e particolarmente temperate nel difendere spirito e tipicità delle truppe dipendenti. G.U., però, legate alle mode ordinarie: con la loro scomparsa i carristi o scomparirebbero o verrebbero inglobati tra i corazzati ed i meccanizzati.

Pensate: già adesso l'Associazione dell'Arma di Fanteria si presenta ai raduni con i nostri colori: il rosso e il blu...

Ma torniamo al basco nero. Piangere sul latte versato anzi sull'olio versato non è da noi. Formulo una proposta: cambiamo il colore del basco a tutti; lasciamo quello nero ai carristi e alla cavalleria ed eventualmente a qualche altra unità «montata».

Ho già espresso il mio parere sui costi immediati e su quelli a lungo termine. Quali motivi per opporvisi?

L'estensione del basco nero non ha ancora costituito tradizione uniformata come un tempo la bustina. Anzi.

Il basco nero ha già compiuto la sua missione di stimolatore dell'evoluzione di mentalità, se è vero che l'abbia mai avuta.

La sua generalizzazione, almeno osservando certa sciatteria o insipienza nell'indossarlo, ha comportato perdita di spirito e di identità, specie nelle unità carri che non hanno tradizione centenaria né altre forme per realizzare quella «distinzione» che abbiamo visto essere uno degli elementi centrali per realizzare lo spirito di corpo.

Se lo spirito di corpo non è anche questo, perché sussistono altri copricapi, altre fogge, altri equipaggiamenti, altre cravatte?

Intendiamoci, uniformi e distintivi hanno in linea prioritaria scopi funzionali; ma ho cercato di spiegare che non si può concedere a tutti il colbacco da granatiere solo perché esso non è più funzionale all'essere granatiere. E ho anche detto che il basco nero era ed è copricapo funzionale, cioè di bordo, di molti eserciti non ultimo di quello tedesco, i cui carristi non dispongono del casco ed indossano il basco nero anche sul carro.

Mi si dirà ancora una volta: «ma ormai tutto l'esercito è corazzato o meccanizzato».

Io ripeto che il basco nero deve tornare ad essere attribuzione delle unità che combattono con equipaggi che non sono in grado di impiegare le stesse armi se appiedati. Dunque: il fante impiega il fucile o la mitragliatrice sia a bordo del «Bradley», sia quando appiedi. Il carrista no. Questa è la linea discriminante, altro che cingolo!

Per definirla questa linea differenziale ci aiutano anche i recenti accordi interazionali sulla limitazione degli armamenti: è carro armato (Main Battle Tank-MBT) solo quell'arma dotata di protezione elevata, di cannone installato in torretta girevole con calibro superiore a 75 mm, e di mobilità su ogni terreno. Tutto il resto non lo è (Specchio n. 1) o lo è per giornalisti poco preparati.

Ma poi a guadagnarci, saranno tutti gli altri che potranno vantare con un nuovo copricapo l'appartenenza ad unità distinte, valorose, di grande tradizione.

Si distingueranno dal basco nero ormai segno di «militare generico», come dicono i giornalisti per differenziarli da alpini e paracadutisti, distinguibili proprio per il diverso copricapo.

Su questa strada si è posto l'esercito tedesco nel quale le varie Armi si distinguono, tra l'altro, dal colore del copricapo.

Ritengo tuttavia che occorra una misura anche in questa scelta riduttiva nella conservazione del basco nero per non cadere negli errori analoghi a quelli delle precedenti decisioni estensive.

La soluzione potrebbe basarsi su questi capisaldi:

- il basco nero è copricapo che contraddistingue carristi e cavalieri quali appartenenti ad unità normalmente destinate al combattimento montato e svolto da equipaggi di carri armati ed autoblindo;

Tale copricapo può essere esteso se ritenuto opportuno;

- agli appartenenti ad unità dotate di veicoli da combattimento per la fanteria aventi le caratteristiche riportate nello specchio n. 1 e caratterizzati dalla presenza a bordo sia di un equipaggio e sia di una squadra, limitatamente al periodo di servizio nel corpo;

- agli appartenenti ad alcune unità di artiglieria storicamente legate alla cooperazione con la cavalleria (VOLOIRE), e con i carri, (eredi dei reggimenti di artiglieria corazzata). L'estensione può riguardare temporaneamente anche tutti gli altri «semoventisti» per la durata del servizio presso gruppi semoventi.

Nello specchio n. 2 una sintesi sinottica.

So che è una decisione difficile: bisognerà raggiungere tutti i Teleposti, le Infermerie presidiarie, le Stazioni di pompaggio, tutti gli appartenenti alle Associazioni nazionali pervicacemente e ingiustificatamente bascate di nero.

SPECCHIO N. 1

CARRO ARMATO

Il termine «carro armato» significa un veicolo corazzato da combattimento semovente, capace di grande potenza di fuoco, essenzialmente a mezzo di un cannone principale ad alta velocità iniziale ed a puntamento diretto, necessario per colpire obiettivi corazzati ed altri, con alta mobilità fuori-strada, con alto livello di protezione diretta e che non è progettato ed equipaggiato per il trasporto di truppe combattenti.

Tali veicoli corazzati sono in servizio come il principale sistema d'arma delle forze di terra di carri e d'altre formazioni corazzate.

I carri armati sono veicoli corazzati da combattimento cingolati, del peso minimo, a vuoto, di 16,5 tonnellate metriche, armati con un cannone brandeggiabile su 360 gradi, di calibro minimo di 75 millimetri. Inoltre, dovrà pure essere considerato come un carro ogni veicolo da combattimento corazzato ruotato, di futura introduzione in servizio, che possieda tutti i requisiti sopra enunciati.

VEICOLO CORAZZATO DA COMBATTIMENTO

Il termine «veicolo corazzato da combattimento» significa un veicolo semovente con protezione fornita da corazza e mobilità fuori-strada. I veicoli corazzati da combattimento comprendono i veicoli corazzati da trasporto truppa, i veicoli da combattimento di fanteria ed i veicoli da combattimento ad armamento pesante:

- il termine «veicolo corazzato da trasporto truppa» significa un veicolo corazzato da combattimento, progettato ed equipaggiato per il trasporto di una squadra di fanteria in assetto di combattimento, e che, di regola, è armato con un cannone incorporato o organico di calibro inferiore a 20 millimetri;

- il termine «veicolo corazzato da combattimento di fanteria» significa un veicolo corazzato da combattimento, progettato ed equipaggiato principalmente per trasportare una squadra di fanteria in assetto di combattimento, che normalmente consente alla squadra trasportata di fare fuoco dall'interno del veicolo avvalendosi della protezione a mezzo corazza e che è armato con un cannone incorporato o organico dal calibro minimo di 20 millimetri e, talvolta, di un lanciatore di missili controcarro. I veicoli corazzati da combattimento di fanteria sono in servizio come il principale sistema d'arma per formazioni ed unità di fanteria corazzata o di fanteria meccanizzata o di fanteria motorizzata delle forze terrestri;

- il termine «veicolo da combattimento ad armamento pesante» significa un veicolo corazzato da combattimento con un cannone incorporato o organico a puntamento diretto dal calibro minimo di 75 millimetri, del peso minimo, a vuoto, di 6 tonnellate metriche, che non ricade nelle definizioni di veicolo corazzato da trasporto truppa, di veicolo corazzato da combattimento di fanteria o di carro armato.

VEICOLO CORAZZATO «LOOK-ALIKE»

Il termine «veicolo corazzato da trasporto truppa look-alike» ed il termine «veicolo corazzato da combattimento di fanteria look-alike» significano un veicolo corazzato basato sullo stesso scafo e assomigliante, all'esterno, rispettivamente ad un veicolo corazzato da trasporto truppa o ad un veicolo corazzato da combattimento di fanteria, ma che non dispone di cannone o di arma da 20 millimetri di calibro, o superiore, e che è stato costruito o modificato in maniera tale da non consentire il trasporto di una squadra di fanteria in assetto da combattimento.

ARTIGLIERIA

Il termine «artiglieria» significa i sistemi di grosso calibro capaci di colpire obiettivi terrestri principalmente mediante tiro a puntamento indiretto.

SPECCHIO N. 2

Veicolo	Personale di servizio	Basco nero sì/no
Autoblindo (tipo Centauro o similare)(1)	Equipaggio	sì
Cosiddetta «blindo leggero»(2)	Squadra	no(3)
Carro armato da combattimento (MBT) o da esplorazione	Equipaggio	sì
Veicolo da combattimento per la fanteria(4)	Equipaggio+squadra	sì
Veicolo da trasporto per la fanteria	Squadra	no
Semovente	Equipaggio+Squadra serventi	sì

(1) Con equipaggio destinato al combattimento da bordo e di servizio all'arma di bordo.

(2) Più concretamente definibile ed in effetti definito in ambito NATO «Veicolo ruotato da trasporto truppe».

(3) Sì per la squadra esploratori inquadrata negli sqd. di cavalleria esplorante.

(4) Dotato di cannone di 20mm almeno e/o missili in torretta girevole.

Ma sono ottimista, e c'è un motivo.

Ho già detto che spesso da noi le cose si fanno per scelte di novità, per timore di esclusione o per sottile piacere di stupefare o per il piacere di farsi ritenere diversi. Così fondo fu nel caso dell'estensione del basco nero alle unità non corazzate.

Or dunque fra non molto sarà adottato il nuovo elmetto: leggero, pratico, elegante, marziale; può illudere di conte-nere il capo di un agguerrito soldato.

Ci sarà una gara per presentarsi per la prima volta alle riviste e parate nuovamente con l'elmetto. I carristi naturalmente non dovrebbero correre questo rodeo: in luogo dell'elmetto gli equipaggi devono indossare casco o basco (nero).

Quella potrà dunque essere l'occasione per il ritorno al «copicapo speciale: basco nero ecc.» che tornerà ad essere speciale anche se «vecchio» e «deja vu».

A tutte le altre unità, oltre all'elmetto, baschi, berretti, bustine che preferiscono: i più belli e i più significativi per foggia e colore. A noi «ridatece er pizzone»: il vecchio, abusato e screditato basco nero. Che però è il nostro distintivo. Anche con l'ordinaria.

LA MEMORIA CORTA

DALLA RIVISTA "IL CARRISTA D'ITALIA" NR. 5-6, 1994.

Nel corso di una cerimonia nella quale era prescritta l'uniforme ordinaria ed io indossavo regolarmente il berretto, incontro un compagno di corso di Cavalleria che invece indossava il basco nero.

Mi complimento con lui per il suo "coraggio" ed il suo attaccamento all'antico copricapo, che alla Scuola Truppe Corazzate di Caserta ci univa temporaneamente, nell'attesa (siamo nel 1965) che si costituisse la cosiddetta Arma Corazzata, esistente da più di vent'anni negli altri eserciti.

Per tutta risposta il collega mi dice: "ma per noi di cavalleria questo è stato il copricapo tipico, da sempre".

"Beh - gli dico io - se per questo è stato anche quello di noi carristi".

"Eh già - ribatte - voi ve ne siete appropriati nel 1976 con la ristrutturazione".

Ogni commento è superfluo, ma mi siano consentite un paio di annotazioni. La prima: la memoria è corta nel nostro Paese ove le "tradizioni" spesso vengono aggiustate sulle mode e dove, inopinatamente e forse anche casualmente, sorgono improvvise novità stupefacenti ed antistoriche. La cosa più grave è che ne sono stati soprafatti anche coloro che la verità storica conoscono bene. Dirò anzi che gravissima è la constatazione che anche i migliori (come il mio amico cavaliere) si adeguano a queste verità improvvisamente rivelate...

...Non staremo a guardare più nel sottile, spiace però che sussista ancora qualche dubbio fra i nostri amici cavalieri.

Spiace, soprattutto - è questa è la seconda considerazione - che questa "strana" opinione sul basco nero sottenda una frattura più grave, quella che ha dato luogo alla scissione della bellissima Scuola Truppe Corazzate. Si sa, nei momenti di crisi, ognuno si riduce al suo orticello. Ma io credo ancora in un'Arma Cavalleria-Carristi analoga a quelle esistenti negli Eserciti di tutto il mondo, io, dicevo, sono molto rattristato dal moltiplicarsi di questi fenomeni di diaspora...

FINE



Giorgio Cinti
giorgio.cinti@bluewin.ch